

# Processo a Mario Finzi

Nel **1953**, terminata la seconda grande guerra ed eliminata la minaccia nazista e la follia del genocidio, quando già si erano svolti alcuni processi ai più alti responsabili del massacro del popolo ebraico, il neonato governo Israeliano promulgò - come già questa mattina è stato ricordato - una legge per ricordare quanto di positivo e di buono era avvenuto in quel periodo. La "**Legge sulla commemorazione dei martiri e degli eroi dell'Olocausto**" prevede la "commemorazione dei giusti tra le nazioni, che hanno rischiato la loro vita per aiutare degli ebrei" ma anche "il coraggio degli ebrei che hanno sacrificato la vita per il loro popolo". Il tribunale ebraico che si incarica dell'esame dei diversi casi, più o meno controversi, e dell'attribuzione del titolo è lo Yad Vashem: esso attribuisce il titolo di "Giusto tra le nazioni" a chi si è reso responsabile del salvataggio o del soccorso anche di uno solo degli ebrei perseguitati. Basandosi sull'affermazione che, in modo del tutto naturale, un ebreo debba necessariamente aiutare un altro ebreo in caso di pericolo, il titolo di Giusto tra le genti può essere assegnato solo a chi non ha radici ebraiche, a chi non è ebreo. Tuttavia è proprio Yad Vashem, quando si propone di ricordare il "coraggio degli ebrei che hanno sacrificato la vita per il loro popolo", a ricordarci che non è ovvio che un ebreo riesca a vincere la paura e ad opporsi, anche se forse è più facile che si indigni di fronte al massacro. Noi crediamo che in tempi così difficili per la popolazione ebraica europea, non si può certo biasimare chi ha pensato soprattutto a sfuggire ai rastrellamenti e ai campi di concentramento per cercare la salvezza in un altro stato, al di là del confine, preoccupandosi della vita sua e dei famigliari più stretti. Crediamo però che nel giardino dello Yad Vashem, dove è piantato un albero per ogni giusto tra le genti, sarebbe giusto creare anche **un piccolo angolo per i giusti di stirpe ebraica**, per coloro che hanno rischiato e magari perso la loro vita per aiutare altri ebrei a mettersi in fuga e ad aver salva la vita.

## Slide

**Mario Finzi** era un giovane ebreo bolognese, molto intelligente e colto, con una laurea fresca in giurisprudenza e dalle doti musicali eccezionali, grazie alle quali gli si stava spalancando una brillante carriera di pianista. Nonostante tutto questo negli anni dal 1940 al 1943 Mario si è dedicato, prima legalmente in qualità di amministratore bolognese della DELASEM (Delegazione Assistenza Ebrei Migranti), poi illegalmente, una volta sciolta la DELASEM stessa, al **salvataggio e all'assistenza a centinaia di ebrei** italiani o in arrivo dalle altre zone d'Europa. La personalità eccezionale di Mario, la sua forte morale e quel misto di follia e di coraggio che si trovavano dentro di lui hanno fatto sì che egli provvedesse, nei giorni successivi alla firma dell'armistizio con gli alleati (8 settembre del 1943), giorni nei quali la legge nazista della persecuzione delle vite degli ebrei andava sostituendosi a quella più blanda dei fascisti, a mettere in salvo la sua famiglia, ma a continuare comunque la sua attività clandestina. Ha potuto farlo fino al giorno in cui lo hanno **catturato e portato a Birkenau dove è morto**. Mario era ebreo e per questo motivo non può venirgli assegnato il titolo di Giusto tra le genti. In questo anno di studio, sotto la sollecitazione dello scrittore Renato Peri, che a Mario ha dedicato un libro dettagliato e coinvolgente, e della cui lezione vedremo ora un piccolo filmato, abbiamo concluso che ci piacerebbe tentare di istituire un processo alla sua persona, per stabilire se potrebbe guadagnarsi un posto, un albero, una memoria anche nel giardino dei Giusti in Israele, oltre a quello che già ha nei cuori di chi lo ha conosciuto e lo ricorda per quello che ha fatto.

## FILM

Il primo presidente dello Yad Vashem – **Moshe Landau** - ha dovuto definire i **criteri** sui quali fondare la legittimità dell'attribuzione del titolo di giusto tra le genti.

## (slide criteri)

Del **primo criterio** abbiamo già parlato, ed è il requisito che automaticamente esclude Mario dai possibili insigniti: il **non essere ebreo**.

Il **secondo** criterio valuta l'azione effettiva della persona, ossia se la persona abbia **salvato almeno un ebreo**. Il riconoscimento di giusto tra le genti non si ottiene con i grandi numeri, e anzi l'assegnazione si basa sul principio secondo cui "chi salva una vita salva il mondo intero".

Un **terzo** requisito fondamentale è quello di aver agito singolarmente nella propria azione di salvataggio, assistenza o aiuto, ossia secondo il principio della **responsabilità individuale**.

Il **quarto** criterio di individuazione ha subito una variazione nel tempo, e si è per così dire ammorbidito, in coincidenza con il cambio dell'incarico di presidente dello Yad Vashem. Il primo presidente infatti si era attenuto alla linea più dura e rigorosa che richiedeva ad un uomo di aver perso la vita nella sua azione di aiuto per essere definito giusto tra le genti. **Moshe Bejski**, il secondo presidente, al cui lavoro Gabriele Nissim ha dedicato il libro da cui ha preso avvio il nostro lavoro, interpretò in modo più ampio la nozione della perdita della vita: **l'aver rovinato, o rischiato, o messo a repentaglio la propria vita, senza averla necessariamente perduta**, è comunque un perderla.

Infine, un giusto tra le genti non solo deve aver agito secondo la propria volontà, ma anche i corrispondenza di una propria **profonda convinzione di coscienza**.

Slide con foto di mario da sfondo per tutta la presentazione da aggiungere come sfondo alle lettere

A questo punto non ci resta che **esaminare per sommi capi l'attività di Mario**, che comprende **due fasi principali**: la prima, completamente legale, dalla fine del 1940 all'8 settembre del 1943, e la seconda, completamente illegale, dall'8 settembre del 1943 al 31 marzo del 1944. Mario fu scelto come responsabile della DELASEM per la sezione di Bologna e si dimostrò fin da subito scrupoloso verso tutti i suoi assistiti ed entusiasta del compito che svolgeva, tanto da dedicargli tutto se stesso, come dimostra anche la numerosa corrispondenza che abbiamo di quel periodo, conservata nell'Archivio Valobra al Cdec e documentata nel libro di Renato Peri. Egli non solo si preoccupava di far espatriare gli ebrei italiani, accogliere e sistemare quelli provenienti dai paesi del Nord e sopperire anche alle più piccole richieste, da quelle di denaro a quelle di Assistenza medica, ma conduceva anche un'incessante opera di richiesta fondi per l'associazione come ricorda Bianca Colbi Finzi, ex Presidente della Comunità Ebraica di Bologna che, allora giovane sposa da poco residente a Bologna, racconta di essere stata strappata dal letto, alle sette di una mattina d'inverno, da una scampanellata molto determinata: era Mario che, serafico, le spiegava di aver scoperto che le questue effettuate di primo mattino, erano molto più produttive (Cfr. p. 292). La raccolta di denaro venne poi intensificata ed integrata con concerti gratuiti che lo stesso Mario teneva in casa di ebrei facoltosi o di amici. In questo primo periodo emblematici sono i casi di **Clara Benisch, (slide)** un'ebrea di origine austriaca internata in un campo italiano, che Mario provvide a ricongiungere con il marito fuggito addirittura a Shangai, che così scriveva nel '46 alla madre di Mario: **"Mia cara signora, ... l'immagine e il ricordo che ho del nostro caro Mario è talmente profondo inciso nella mia mente e nel mio cuore, che tutte le parole, finora scritte o dette in riguardo suo, mi appaiono troppo povere. La sua bontà e la sua comprensione emanava un tale calore, che soltanto questo bastava per sentire meno le proprie sofferenze"** (p.276); o quello dei **profughi di Rodi**, all'incirca 510 ebrei ebrei mitteleuropei, naufragati a Rodi e poi internati dopo il '42 nel campo italiano di Ferramonti di Tarsia, che Mario e sua madre aiutarono inviando una cospicua somma di denaro raccolta con i metodi consueti.

Una pagina molto toccante e importante per la DELASEM bolognese è sicuramente quella dei ragazzi di **Villa Emma**, per cui Mario si prodigò in modo eccezionale, sia come operatore della DELASEM che a titolo personale. Come responsabile della Delasem si occupò dell'accoglienza a Bologna e della sistemazione a Nonantola del "vagone di Lesno Brdo" che trasportava i 50 ragazzi provenienti da Lubiana; poi, tra l'estate e l'autunno del '42, frequentò assiduamente la villa, dando il suo contributo al recupero psicofisico dei giovani ospiti, recandosi frequentemente da loro anche solo per suonare il pianoforte e preoccupandosi di rifornirli di generi di ogni tipo, non escluse le grammatiche italiane. A testimonianza di questo impegno riportiamo un brano tratto dall'articolo dell'Avv. Valobra "**Ricordando Mario Finzi**", contenuto in "Israel" n.35 del 6 maggio 1948, p.4 e citato nel lavoro del Peri (p.296). (slide)

**"Mario Finzi inaugurò si può dire, con Villa Emma, la sua qualità di fiduciario bolognese della Delasem: e per organizzare l'arrivo e la sistemazione, si rivelò, più che attivo, fremente, entusiasta. Ricordo di aver chiesto a Mario in quei giorni il perché di quella sua febbre, di quella sua ansia di aiutare (..) delle sue lunghe estenuanti gite in bicicletta lungo lo stradone fra Bologna e Nonantola; (..) come poteva, dopo quei 28 chilometri di sole e polvere, sedersi e parlare (...) e suonare per loro su un pianoforte malandato, e, nello stesso tempo, interessarsi di brande e coperte, di permessi speciali, di pratiche da sbrigare (..) con tutta quella sua contagiosa generosità (...). Mario mi dette, in un modo del tutto sorprendente, una risposta nella quale anticipava quella che noi stessi avremmo dato più tardi: "questi ragazzi, e noi che li aiutiamo, non siamo soli, non siamo più isolati (..) I contadini che li hanno visti arrivare ... ci hanno aiutato senza riserve, con una solidarietà di cui non li avremmo creduti capaci. (..) Essi hanno capito che la tragedia del nostro popolo e il destino di questi 70 ragazzi è anche la loro tragedia e il loro destino; (..) che la loro pace e la loro libertà .. sono legate al sorgere di un nuovo mondo nel quale non sia più possibile che 70 ragazzi siano costretti a fuggire per sopravvivere". (...) Mario aveva capito tutto questo prima (..). Aveva compreso che lottare per la libertà e la giustizia del popolo ebraico, è lottare per l'umanità intera".**

[\*]

Dopo l'8 settembre '43 il lavoro di Mario, che non poteva più esporsi a causa della minaccia nazista sempre più pressante, si trasformò in quello di fattorino, che si preoccupava di trattare e consegnare le carte d'identità e i documenti falsi che erano necessari agli ebrei per i loro spostamenti. **Don Leto Casini**, parroco toscano al quale Mario affidava alcuni dei suoi emigranti e al quale consegnava le loro carte d'identità false, scrive nel libro delle sue memorie, ***Ricordi di un vecchio prete.*** (slide)

**"Per le carte d'identità che dovevano far diventare italiani tanti Polacchi, Russi, Tedeschi, Ungheresi, ecc. provvedeva una tipografia clandestina di Bologna. Io mi facevo dare le fotografie formato tessera e le consegnavo ad un giovane ebreo di Bologna il quale faceva la spola, quasi ogni giorno, tra me e la suddetta tipografia. Il prezzo era un po' altino, un milioncino d'oggi, ma in compenso erano perfette e il rischio forte. Tutti questi stranieri, in forza di quei cartoncini erano siciliani e calabresi. [...] Il fattorino, veramente eccezionale, a cui ho accennato era Mario Finzi. Dopo la sua morte può dirsi di lui quanto è scritto sulla tomba di Machiavelli: «Tanto nomini nullum par elogium». Non c'è aggettivo che possa qualificare la nobiltà, l'elevatezza, sia intellettuale che spirituale, del suo animo. Mi reputo veramente fortunato di averlo conosciuto e per aver del tempo collaborato in una opera tanto umana".**

Proviamo allora a fare un bilancio di quanto detto, in relazione ai criteri dello Yad Vashem.

E' evidente che non solo Mario ha provveduto a **salvare almeno una vita**, ma che non è quantificabile il numero di persone che risultano essere state aiutate da lui. In questo senso la sua attività risulta corrispondere al **secondo criterio** di individuazione dei giusti tra le genti ricordato prima, cioè quello dell'almeno una vita salva.

Anche il **terzo criterio**, quello dell'**azione individuale**, sembra rispettato, perché, anche se si vuole escludere il periodo in cui Mario era al servizio della DELASEM, molte risultano le persone da lui aiutate anche in seguito, dopo lo scioglimento della delegazione d'assistenza e come attività pienamente e consapevolmente volontaria e singola. Inoltre, anche nel periodo di "servizio" ufficiale nella Delasem, Mario si prodigava ben più di quanto fosse richiesto al ruolo, come si dice nella lettera di Berl Grosser, ebreo tedesco indispensabile collaboratore dell'Avv. Valobra, in risposta al rendiconto annuale dell'anno 1942 dell'attività della DELASEM di Bologna inviato da Mario alla sede centrale di Genova: **(slide)**

**"Ho letto la vostra lettera dell'11 corr. con allegato relazione sull'attività assistenziale di rappresentanza di Bologna dal gennaio al novembre 1942. Pur seguendo attentamente il vostro lavoro, non avrei mai creduto che a Bologna si potesse giungere ad un risultato come voi l'avete ottenuto. Mi ricordo benissimo del periodo prima che voi aveste la direzione della rappresentanza di Bologna. Che enorme differenza! Il nome dei Finzi sarà scritto a lettere d'oro nel libro della DELASEM". P.301**

Anche il **quarto criterio** è rispettato, sia che esso si voglia intendere in modo più elastico sia che lo si restringa all'interpretazione iniziale di Landau. **Mario è morto a Birkenau** a causa della sua attività per il salvataggio degli ebrei e questo è il fatto che basta ad attestare la completa corrispondenza ad entrambe le interpretazioni che si possono dare al quarto criterio per l'attribuzione del titolo di giusto, ma è il caso di sottolineare anche la valenza più ampia che la decisione di Mario ha avuto sulla sua stessa vita. Il giovane era un promettente avvocato e un ancor più promettente pianista e non è da escludere che dovesse diventare in un futuro non troppo lontano uno dei migliori pianisti italiani, come sembrano annunciare le numerose recensioni entusiastiche dei suoi concerti. Ciò nonostante egli non esita a sacrificare la propria carriera e le proprie prospettive per sposare la causa del suo popolo. Continua a rifugiarsi nella musica, che è per lui ordine e armonia, porto sicuro nel mare burrascoso della storia che sta vivendo, ma non esita a sacrificare anche quei pochi momenti che gli sono rimasti quando gli impegni non glielo consentono. Smette quasi totalmente di vedere gli amici, e di scrivere a quelli più lontani. È con grande dispiacere che scrive all'amico Fabio Fano il 10 novembre 1942: **(slide)**

**"Carissimo, mi dispiace veramente di non aver potuto venire al nostro appuntamento. Io spero bene che tu e i tuoi terrete bene presente che io sono "mobilitato" per un'attività che mi lascia ben poca libertà, e non attribuirete per mancanza d'affetto e di sollecitudine la mia assenza. Sono troppi i pensieri!"**

E ora passiamo al **fattore** più difficilmente giudicabile, che molte volte ha causato problemi agli stessi membri dello Yad Vashem: un giusto tra le genti non solo deve aver agito secondo la propria volontà, ma anche in corrispondenza di una propria **convinzione di coscienza**.

Questo è il punto più interessante da esaminare nella complessa vicenda di Mario, che è appunto lo specchio di un'altrettanto complessa personalità. Mario, come artista e come musicista, è sempre stato attento a raggiungere la perfezione, l'ordine, la disciplina musicale intesa come profonda armonia e rigore morale insieme, valori in grado di guidarlo non solo mentre muoveva le dita sulla tastiera, ma anche nelle situazioni di tutti i giorni. È forte di una morale tutta sua e non solo, ma anche di un'autonomia etica di stampo kantiano, che egli segue senza obbligo o costrizione, ma per il puro conseguimento di valori come Bellezza, Verità, Giustizia.

Nel 1940 attraversa però un periodo pessimistico, nel quale la sua tradizionale voglia di fare e di mettersi alla prova sembrano abbandonarlo. Scrive all'amico Fabio, confidente di sempre, in data 26 aprile di quell'anno: **(slide)**

**"Io non riesco più ad essere kantiano, né ad essere, crocianamente, un seguace della religione della libertà: penso che quello che manca al mondo sono proprio gli scrupoli e la religione è, secondo Reinach, un insieme di scrupoli: e religione, anche etimologicamente, è legame, sentimento di subordinazione... non certo religione di**

**libertà, di cui io non comprendo il significato. Spero che mi vorrai bene nonostante questo sfogo anti-idealistico”.**

Si potrebbe pensare ad un periodo di depressione e di frustrazione causato dall'abbandono dei sogni di una vita, delle aspirazioni musicali e lavorative, del trascurare le amicizie, cui l'incarico che aveva accettato presso la DELASEM lo costringeva. Invece è proprio qui che Mario ci sorprende, quando, poco più di un anno dopo, in data 31 luglio 1941, scrive ancora all'amico Fabio Fano: **(slide)**

**“Come ti dicevo, non posso muovermi di qui –ossia, le cose che ho da fare qui mi importano tanto che mi attraggono più della prospettiva, pure gradevole, di qualche bel viaggio: lavoro per me e per i miei emigranti –né ho tempo di rimpiangere divertimenti, per i quali spero d’averne ancora molti anni davanti a me. Il periodo pessimistico della filosofia di Rensi è passato da un pezzo, e a farmelo passare ha giovato moltissimo l’attività di quest’anno, che è stata per me tutta una gioia, perché l’ho fatta spontaneamente in piena libertà di spirito, cosa che mi era veramente molto mancata prima”.**

Non solo Mario si realizza nel lavoro che svolge, ma ne trae giovamento, ne esce ogni giorno più forte e rinvigorito, come alimentato da una strana forza morale e spirituale che sembra opporsi alla fatica fisica. È questa forza che gli permette di affrontare chilometri e chilometri di bicicletta, con qualunque tempo, e richieste di fondi, e lavoro, e paura e tensione, e il rischio. È questa forza, insieme ad un pizzico di follia, che gli permette di attraversare i periodi di sconforto maggiore e di andare avanti fino all'ultimo istante, fino all'ultimo giorno.

**Nissim**, nel suo libro “Il tribunale del bene” **(slide)** dice a p.121 che “il titolo di merito di giusto è indicato soltanto per un non ebreo, perché si considera scontato che un ebreo vada in soccorso di un altro ebreo, mentre non è automatico che un gentile compia un simile gesto”. Tuttavia, poco più avanti, a p.156-157 afferma che **(slide)** “il rischio che corre un uomo [*intendendo uomo in generale, indipendentemente dalla sua appartenenza religiosa o etnica*] nel fare il bene non è mai quantificabile” e che “non è sufficiente, di fronte alla persecuzione dell'altro, un moto di disapprovazione o un sentimento di compassione. Sentire l'inquietudine provocata dall'ingiustizia e vivere la prostrazione per la sofferenza che ci circonda non ci garantisce di riuscire a superare l'angoscia e il timore per le conseguenze di una nostra reazione, di trovare la forza per un gesto di difesa, di aiuto, di ribellione. Non basta la consapevolezza del male ed il biasimo se l'indignazione non diventa una molla interiore per agire”. In Mario l'indignazione diventò molla interiore per l'azione; nella lotta tra la difesa della dignità dell'uomo e la paura dell'annientamento prevalse, in modo del tutto non scontato, potremmo dire non scontato nemmeno per un ebreo, la prima. E' per questi motivi che pensiamo che Mario MERITEREBBE un albero in un angolo speciale del giardino dei giusti e vorremmo che questo documento possa essere considerato il momento d'avvio di una richiesta ufficiale. Mario non è e non sarà un giusto tra le genti, ma è stato e resterà secondo noi un giusto. **(slide) Un Giusto, e basta.**